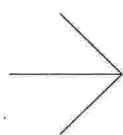


DI NUOVO IN CLASSE

«Ripartiamo senza dimenticare» Il virus non ha fermato la scuola

Nella zona più colpita dal virus, il dirigente di un istituto di Bergamo racconta il ritorno in aula
«Siamo più fragili, ma ricominciamo: lo dobbiamo ai ragazzi che cercano un senso dopo i lutti»

FRANCESCO FADIGATI
CALCINATE (BERGAMO)



Ieri mattina davanti all'atrio della scuola c'era un arco di palloncini colorati. Qualche sera fa le maestre sono rimaste fino alle otto a scuola per farlo:

per salutare i bambini di prima elementare che arrivavano per la prima volta nelle loro classi. In presenza. Le maestre me le ha fatte notare il preside, prima di uscire dopo l'ultima giornata di riunioni sulle norme di sicurezza. Erano stanche, sorridenti, a gonfiare palloncini per bambini che avrebbero conosciuto solo l'indomani.

Sentire nei corridoi le voci eccitate dei bambini ha cambiato la faccia di tutti noi. Il segretario della scuola mi ha detto: «È per loro che abbiamo lavorato senza poter vedere nessuno, in tutti questi mesi». Per loro, e per noi che ora li possiamo ascoltare, dico io.

Sono valse la pena le settimane estive a lavorare insieme agli altri dirigenti per studiare le planimetrie, rimodulare le aule, ripensare gli orari, stilare il regolamento che aiuterà i ragazzi, i genitori e i docenti a frequentare di nuovo la scuola. Qualche giorno fa, a mezzanotte meno un quarto, ero in ufficio in collegamento video con i presidi e gli amministratori, per l'ennesima modifica delle linee dei pullman che portano a scuola più di un terzo dei nostri mille studenti: le nuove indicazioni di riempimento

all'80 per cento ci hanno costretto a rifare ancora tutto da capo. Ma ho visto che in questo rifare si imparano pazienza e ascolto.

In questi giorni, entrando dal cancello della scuola, torno spesso ai mesi della didattica a distanza. La Traccia, la scuola in cui svolgo il lavoro di insegnante e rettore, si trova a Calcinate, un paese di seimila abitanti nella bassa bergamasca. Ci arrivano ragazzi dalle località che i telegiornali hanno reso familiari a tutta l'Italia: Val Seriana, Alzano, Nembro.

I mesi a distanza

Non dimentico quel che ho visto per settimane, quando al mattino accendevo il computer per iniziare le lezioni a distanza. Ogni giorno in sei o sette per classe mi informavano: «Questa notte hanno portato via il nonno», «Non so più niente della nonna da giorni», «La mamma è chiusa in camera, perché l'ha preso anche lei», «Lo zio è morto e ho paura per mio fratello perché ha la febbre alta». Non è stato tanto quel che dicevano, ma le loro facce che mi si sono incise dentro: occhi smarriti, a volte incapaci di esprimere il disorientamento e l'angoscia. Quegli occhi mi hanno inchiodato, e hanno sbriciolato all'istante ogni velleità di ottimismo. Prova tu a dire «Andrà tutto bene» a ragazzi che hanno la morte dentro casa. Quegli occhi hanno braccato noi insegnanti ogni mattina: «Hai tu

qualche risorsa che permetta di affrontare la paura della morte?» «La lezione che stai per propormi ha a che fare col mio dolore, col mio smarrimento?». Queste domande mute mi hanno costretto a cercarla, quella speranza, ogni mattina, come il padre che nel romanzo *La strada* di Cormac McCarthy cerca fra la cenere i resti di mela per sé e per il figlio in un mondo squassato dall'apocalisse. Allora l'ho chiesta in giro, ad altri occhi: a quelli dei miei cari, degli amici veri, dei miei colleghi.

Nessuna paura può spazzare via parole come quelle che hanno scritto nei temi di quei giorni: «Non ho avuto il tempo di vedere o dire addio a mio nonno: l'ultima volta che l'ho visto è stato l'8 marzo. Perché c'è la morte? Perché c'è la vita?».

Queste domande ci hanno accompagnato in quei giorni, insieme al loro stupore: chiusi nelle loro case, ragazzi che tante volte hanno ceduto all'apatia cronica della nostra generazione hanno cominciato ad accorgersi della presenza delle cose, con una consapevolezza che ha risvegliato anche noi adulti.

Mi ha impressionato che durante i mesi della quarantena una ragazza delle medie abbia inviato alla sua professoressa un "diario delle meraviglie": tutte le piccole cose che normalmente aveva dato per scontato e che in quel momento si sono rivelate ai suoi occhi come preziose: «In questi giorni vivo in

modo un po' diverso, perché il non poter uscire ti fa accorgere di più della bellezza del mondo».

Torno spesso a queste parole, perché mi mostrano la fiamma che brucia in ciascuno dei nostri ragazzi, sotto la paura che spesso li rende aggressivi. Penso anche alle parole di un'altra ragazza: «Mi mancano gli amici, le aule, i professori insomma tutto, ma credo che senza questa situazione non avrei mai capito fino in fondo il valore di una lezione».

Ha ragione lei: in quei mesi la scuola si è svelata per quello che è. La possibilità di introdurci insieme ai nostri ragazzi nella realtà. Chiusi nelle nostre case, io e i miei studenti abbiamo riscoperto le materie come una finestra sull'infinito. Penso alle lezioni di quelle settimane: per quanto limitate dalla distanza e dagli strumenti tecnici, hanno permesso alle parole di Buzati, di Collodi, di Virgilio di tornare a dialogare con noi.

Ora iniziamo di nuovo perché ne hanno bisogno i ragazzi, iniziamo perché ne abbiamo bisogno noi insegnanti: il cammino di scoperta che si può vivere in classe, gli sguardi pieni di domande, di obiezioni, a volte di noia, la loro presenza fisica così espressiva delle loro esigenze, sono l'alimento che «rinnova la giovinezza della mia vita», come mi aveva detto il professore grazie al quale è nata la mia vocazione di insegnante.

I banchi monoposto promessi dalla ministra Azzolina e dal commissario Arcuri in molte scuole non sono mai arrivati. I nomi delle aziende produttrici sono segreti
FOTO LAPRESSE



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.